

SAGGI E STUDI



PISA
UNIVERSITY
PRESS

SAN ROSSORE, 5 SETTEMBRE 1938. IL SEME CATTIVO DELLE LEGGI RAZZIALI IN ITALIA

a cura di
Mafalda Toniazzi



San Rossore, 5 settembre 1938. Il seme cattivo delle leggi razziali in Italia

pensarono di dar vita ad una sola *hachsharah* nel centro Italia in sostituzione delle due esistenti fino ad allora, la *Achdut* e la *La-Negev*. Venne così creata presso la fattoria San Marco a Cevoli, in provincia di Pisa, l'*hachsharah Tel Broshim* [Collina dei Cipressi], rimasta in funzione per 11 anni, dall'estate del 1947 fino al luglio del 1958.

Il movimento *chalutzista* italiano tramontò dunque nel 1958, con la chiusura dell'*hachsharah* di San Marco, anche se formalmente non venne mai sciolto. A partire dai primi anni Sessanta, il suo posto sarebbe stato preso da due movimenti basati in Israele, il laico *Ha-shomer ha-tza'ir* e l'osservante *Bnei Akiva*, che da allora in poi avrebbero inviato *shelichim* in Italia in modo tale che contribuissero alla diffusione degli ideali sionistici tra la gioventù ebraica italiana in vista del proseguimento dell'*aliyah*.

6 settembre 2017

Una storia scomoda. Le *lectiones magistrales* in memoria della firma delle leggi razziali (5 settembre 1938)

Ricorre quest'anno l'ottantesimo anniversario della firma delle cosiddette "leggi razziali", avvenuta a San Rossore il 5 settembre 1938. Non è una data molto conosciuta: certamente non dai pisani, che in massima parte ignorano quanto successo a pochi chilometri di distanza dalla Piazza dei Miracoli. È questa una delle ragioni che ha spinto l'attuale amministrazione a istituire una giornata per ricordare tale evento, indegno di un paese civile, e a tutt'oggi spesso frettolosamente archiviato da molti come "un errore" del fascismo, tutto sommato di gravità limitata rispetto ad altri, più luttuosi eventi. In un momento in cui non mancano politici che tentano di rivalutare il ventennio, elogiandone le "tante cose buone", è certamente opportuno offrire ad un pubblico più vasto di quello degli storici di professione i risultati della ricerca più recente, che ormai da qualche anno ha messo in discussione la consolante (ed autoassolutoria) visione di un popolo di "italiani brava gente", tradito dal fascismo, a sua volta quasi "obbligato" ad adottare alcune misure in ossequio all'alleato tedesco. Queste *lectiones magistrales* sono state organizzate dal Centro Interdipartimentale di Studi Ebraici "Michele Luzzati" per aiutare a non dimenticare e ad approfondire le tematiche che ruotano attorno a questa non fausta ricorrenza.

Come emerge chiaramente dai contributi qui presentati (tutti basati su solide ricerche, anche se offerti al lettore, come era avvenuto per il pubblico presente alle *lectiones* del 5 settembre, in una forma sufficientemente divulgativa), la firma delle leggi razziali non ebbe nulla di casuale, e si inserì perfettamente nella politica fascista di salvaguardia della "razza italiana". Emergono anche le responsabilità della Chiesa cattolica, che pur criticando l'elemento più squisitamente razziale della discriminazione, non fu avversa all'idea che

gli ebrei d'Italia potessero essere oggetto di leggi che ne proibivano la presenza in tanti settori della vita pubblica.

Il primo contributo di questo volumetto, di Daniele Menozzi, tratta proprio della spinosa questione dell'antisemitismo cattolico. La questione viene posta in una prospettiva di lungo periodo, che prende in esame l'atteggiamento cattolico verso gli ebrei nell'arco temporale compreso tra le due Guerre Mondiali: in tale lasso di tempo, una serie di fattori (rivoluzione bolscevica, intensificarsi dell'*alyah* verso la Palestina mandataria) rilanciarono nella cultura cattolica una posizione già presente nel tardo Ottocento, sostanzialmente antisemita. Gli ebrei tutti, e per il solo fatto di essere ebrei, venivano percepiti e presentati non solo come un pericolo per la fede cristiana, in virtù della loro alterità religiosa, ma come un gruppo inteso alla realizzazione di un piano che mirava al dominio del mondo. Questa posizione è ben lontana dal tradizionale antiggiudaismo cristiano, che – pur con delle eccezioni nel corso della storia moderna – tendeva alla critica del singolo, in quanto refrattario alla conversione e all'abbandono della "superstizione giudaica". Nella nostra Penisola, certamente nel corso del Medioevo, ma anche per buona parte dell'età moderna, l'antigiudaismo, con tutto il suo bagaglio discriminatorio, ebbe comunque la funzione di convincere gli ebrei del loro errore, e di portarli – ben prima della fine dei tempi – a rigettare la "cecità ebraica", accogliendo la verità delle fede cristiana.

Certamente le posizioni dei cattolici non furono univoche: a fronte di ambienti che accusavano gli ebrei in toto di collaborare alla diffusione e all'affermazione del bolscevismo ateo, vi furono anche gruppi che tentarono – durante il ventennio – di promuovere un dialogo con i cristiani. Si riteneva necessario abbandonare alcuni pregiudizi e stereotipi, benché lo scopo di tale rimozione fosse da inscrivere in un progetto di conversione della minoranza ebraica.

Per la prima volta, inoltre, fu espresso il bisogno di ripudiare l'odio contro gli ebrei da parte del Papa, e fu condannato l'antisemitismo: tuttavia tale condanna non significava – da parte cattolica – accettare la legislazione emancipatoria che continuava ad essere considerata sostanzialmente sbagliata, dato che aveva reso gli ebrei uguali ai cristiani sul piano del diritto. Si condannarono, dunque, solo quelle forme di antisemitismo che portavano ad azioni ingiuste e violente a danno degli israeliti: ma si continuò ad auspicare una qualche forma di discriminazione politica e civile contro la minoranza ebraica.

Indubbiamente la Chiesa cattolica biasimò l'antisemitismo nazista, considerato a base biologica e dunque inaccettabile. Ma mostrò un'assai maggiore disponibilità, soprattutto in alcuni ambienti, per l'antisemitismo fascista,

considerato più di carattere "culturale". Si accettava l'idea dell'esistenza di una "razza italiana", e dopo la pubblicazione nel luglio 1938 del *Manifesto della razza*, furono da molti accolte le tesi di Bottai, che basava la superiorità della razza italiana sulla presenza di elementi storico-culturali e religiosi: la romanità e il cattolicesimo.

È pur vero che – soprattutto dopo l'8 settembre – fu netta l'opposizione di alcuni cattolici alla persecuzione e allo sterminio degli ebrei; ma come osserva Menozzi, sarebbe del tutto anacronistico datare certe posizioni al periodo immediatamente precedente e successivo la firma delle leggi per la difesa della razza. Vi sono casi esemplari che mostrano come – a fronte del sacrificio della vita per combattere il fascismo repubblicano, complice della deportazione degli ebrei italiani nei campi di sterminio – le stesse persone avessero viceversa negli anni '30 giustificato il razzismo italiano di carattere imperiale e cattolico. Rifiuto, dunque, della persecuzione di stampo nazi-fascista, ma al contempo convinzione dell'opportunità, anzi della necessità, di discriminare gli ebrei sul piano civile e politico. Si osserva pertanto una certa discrasia tra le posizioni di molti intellettuali cattolici e quella di Pio XI, che in più di un'occasione non mancò di irritare profondamente Mussolini, accusandolo di essersi accodato a Hitler nella politica razziale.

Tuttavia, all'indomani della promulgazione delle leggi che trasformavano gli ebrei in cittadini di seconda categoria, la preoccupazione primaria della Santa Sede fu quella di tutelare gli ebrei convertiti e di chiedere la tutela dei matrimoni misti, in difesa dei diritti garantiti alla Chiesa dal Concordato. Da parte di buona parte degli intellettuali cattolici, dunque, vi fu un'adesione di fondo al razzismo fascista, che contribuì all'accettazione – da parte di tanti – della legislazione antiebraica.

Il ruolo svolto dagli intellettuali nella triste vicenda dell'antisemitismo fascista è ben evidente anche nei contributi relativi alla discriminazione di docenti e studenti ebrei nelle università italiane, e in particolar modo in quella di Pisa, dopo la firma delle leggi razziali a San Rossore. Il pezzo di Bruno Di Porto ripercorre le vicende di un giovane ebreo italiano che sarebbe in seguito divenuto uno dei pilastri del giudaismo post-bellico, Rav Elio Toaff; e quello di Raffaele Teti si concentra sull'episodio della laurea in Giurisprudenza del giovane Elio. Manca purtroppo in questo volume il testo dell'intervento di Paolo Pezzino, che numeri alla mano, forniva uno spaccato molto interessante dell'atteggiamento dei docenti "ariani" nei confronti dei colleghi rimossi dal servizio. L'episodio della laurea di Toaff è un esempio di come gran parte della società italiana e – peggio ancora – degli intellettuali dell'epoca trattarono la questione razziale. Tralasciando le vessazioni subite dal giovane ebreo livor-

nese nei suoi viaggi in treno da e per Pisa, che comunque danno la cifra di come comportamenti beceri fossero ormai stati sdoganati e non venissero in alcun modo perseguiti dal regime, sono le grandi difficoltà incontrate dallo studente Toaff per trovare un relatore di tesi che impressionano negativamente. Dopo l'entrata in vigore della legislazione razziale, agli ebrei era stata vietata la frequenza dei regi atenei: una modesta eccezione fu costituita da coloro che avevano sostenuto tutti gli esami, e ai quali fu concesso di laurearsi. Non era tuttavia facile reperire un relatore: molti per colpevole pavidità non avevano intenzione di esporsi per laureare uno studente ebreo; altri non vollero dare la tesi poiché aderivano in toto all'ideologia razzista.

Come sottolinea Teti, d'altronde, i giuristi italiani accolsero in larga maggioranza con indifferenza la legislazione sulla razza; qualcuno assecondò la politica in tal senso del regime. Dopo il 1938, ci fu chi pubblicò dei contributi sulla spinosa questione dei matrimoni misti, già emersa con la normativa coloniale che vietava il cosiddetto "madamato", arrivando a sostenere che la formazione di famiglie "ibride da un punto di vista razziale" costituiva un grave pericolo sociale. Per altro, proprio la legislazione imperiale sulla razza "negra" mostra chiaramente che l'adozione delle leggi razziali nei confronti degli ebrei (e anche degli interventi legislativi relativi agli zingari) non furono affatto un percorso obbligato da parte dell'ormai alleato tedesco, ma una scelta consapevole del regime e di Mussolini.

A Pisa, le leggi razziali avevano comportato l'allontanamento dal servizio di 20 docenti (circa il 5% del totale) e di circa 300 studenti. Quasi nessuno dei docenti e assistenti allora facenti capo all'Ateneo pisano spese una parola in difesa degli sventurati colleghi: anzi, vi fu una sorta di assalto alla diligenza per accaparrarsi le cattedre rimaste scoperte, che offrivano insperate possibilità di rapida carriera a tanti che altrimenti avrebbero dovuto aspettare parecchi anni prima di diventare professori.

Tornando all'episodio della laurea di Toaff, esso vide protagonisti tre docenti della Facoltà di Giurisprudenza: Lorenzo Mossa, Francesco Ferrara e Wìdar Cesarini Sforza, quest'ultimo preside, all'epoca, della Facoltà e filosofo del diritto vicino al movimento fascista.

Fu Ferrara a riferire a Mossa delle difficoltà incontrate da Toaff per trovare un relatore che gli consentisse di laurearsi: e fu lo stesso Mossa a offrirsi. Propose al giovane Elio una tesi sul conflitto legislativo in Palestina fra la legislazione ottomana, quella inglese e quella ebraica. Nel vuoto morale rappresentato da tanti altri docenti pisani, Mossa fu uno dei pochi a mostrare coraggio e determinazione: quando a metà della discussione Cesarini Sforza

si tolse la toga e se ne andò, egli continuò la discussione, consentendo a Toaff di laurearsi.

A fronte di tanti accadimenti allineati, per timore o per convenienza, risalta poi la figura di un uomo semplice, il custode della Sapienza, che a suo proprio rischio sottrasse Toaff a dei fascisti che lo stavano cercando, presumibilmente con intenzioni non propriamente benevole.

La legislazione razziale fascista aprì un solco profondo con i cittadini ebrei italiani, che sino a quel momento avevano mostrato grande attaccamento a quella che consideravano la propria patria. Il decennio che va dal 1938 alla proclamazione, nel 1948, dello Stato d'Israele, mutò per sempre la natura delle relazioni tra ebrei, Italia e Palestina.

Mario Toscano, nella sua *lectio magistralis* del 5 settembre 2016, ha ben mostrato la natura di tale cambiamento; il suo contributo su *aliyah* e *aliyah bet* trova il suo complemento naturale in quello ad opera di Arturo Marzano, pronunciata l'anno successivo, che tratta più specificamente dell'emigrazione ebraica verso la Palestina mandataria dopo la firma delle leggi razziali.

La Palestina divenne, tra 1938 e 1940, una delle mete degli ebrei italiani, di quelli almeno che non se la sentirono più di vivere in un paese che li aveva di fatto espulsi dalla comunità civile. Difficilmente gli ebrei d'Italia – fatta eccezione per una piccola minoranza – avrebbero deciso di abbandonare il proprio paese alla volta del rinato focolaio ebraico in Palestina senza la spinta – in molti casi decisiva – della legislazione razziale. Gli ebrei italiani – una minoranza attiva e colta, perfettamente inserita nella vita intellettuale, economica e politica del Regno – dovettero dopo il 1938 interrogarsi sulla propria condizione e sui limiti – ormai evidenti – di un'assimilazione che non li aveva protetti dalla persecuzione. Ancora oggi molti, nel nostro Paese, ritengono le leggi razziali fasciste un episodio in qualche misura non decisivo per le sorti degli ebrei italiani, come se l'esclusione di circa cinquantamila individui dalla società avesse costituito un *vulnus* non paragonabile a quello inflitto agli ebrei tedeschi; viceversa, il discorso può essere rovesciato: senza gli elenchi dei cittadini "semiti" attentamente compilati dai solerti funzionari locali, dopo l'8 settembre sarebbe stato assai più difficile individuare, arrestare e deportare la popolazione ebraica. Il fatto che un certo numero di italiani – come era successo nel caso dei cattolici – avesse messo a rischio la propria vita per salvare quella di alcuni ebrei dopo l'armistizio, non cancella il fatto che molte di quelle stesse persone non trovarono nessun motivo di imbarazzo nel sostituire negli uffici pubblici e nelle professioni gli ebrei che ne erano stati espulsi. Il caso delle università è solo la punta di un *iceberg*: alcuni comportamenti coinvolsero, a vario titolo, ogni strato della società italiana del tempo.

Dopo la firma delle leggi razziali, lasciarono l'Italia definitivamente quasi 6000 ebrei, poco più del 12% della popolazione ebraica rilevata dal censimento del 1938. Le difficoltà legate all'ottenimento dei documenti, oltre alle garanzie economiche che molti paesi richiedevano agli ebrei che desideravano andarsene dall'Italia, fece sì che il fenomeno riguardasse quasi unicamente coloro che appartenevano alla borghesia medio-alta. Raggiunsero la Palestina - *Eretz Yisra'el* - molti che prima del 1938 non avevano neppure lontanamente preso in esame una simile possibilità. A volte, come nel caso di Vittorio Dan Segre, che rammentava la sua partenza da Trieste nella sua bella autobiografia *Storia di un ebreo fortunato*, si trattava di ragazzi molto giovani, che le famiglie riuscivano a far uscire da un paese che aveva tradito il patto di civile convivenza con i suoi ebrei. Non pochi appartenevano - come nel caso del succitato piemontese Segre - a famiglie di ebrei che erano state, sino a quel momento, convinti sostenitori del fascismo.

Il legame con la Palestina ebraica, come ricorda Marzano, era rimasto sino al 1938, soprattutto di carattere ideale. Sino a quella data, non più di un centinaio di ebrei italiani erano emigrati verso tale destinazione: si trattava di individui con forti motivazioni religiose e/o sioniste. Dopo il 5 settembre, l'emigrazione crebbe di intensità, anche se altre continuarono ad essere le mete favorite degli ebrei italiani. Si parla di circa quattrocento persone, appartenenti quasi tutte alla borghesia intellettuale.

L'emigrazione verso altri paesi non interessò ugualmente tutte le fasce d'età: per i più anziani fu difficile, se non impossibile, dire addio ad un paese e ad uno stile di vita che avevano amato (anche se quest'ultimo era ormai irrimediabilmente compromesso); l'ebraismo italiano si depauperò dunque dei suoi giovani e della sua parte più consapevole, che non vedeva più una promessa di futuro in un paese che aveva una storia ebraica millenaria.

Un capitolo a parte merita la storia della cosiddetta *aliyah bet*, che vide transitare per il nostro paese migliaia di scampati ai campi, alla ricerca di una nuova patria e di una vita lontano da quei paesi dove le loro famiglie erano state deportate e quasi interamente sterminate. In qualche misura, un certo imbarazzo per le leggi razziali del '38 portò almeno una parte dei pubblici funzionari a "ignorare" le partenze dei profughi (quasi tutti rigorosamente clandestini) verso la Palestina mandataria. Al contempo, però, il desiderio di discordare il contributo dell'Italia monarchica e fascista alla politica di discriminazione portò molti - e anche molti intellettuali - all'elaborazione di una memoria in cui degli italiani come persecutori, o perlomeno ignavi spettatori dello scempio legislativo, non c'era quasi più traccia. Si consolidò il mito degli italiani brava gente, in opposizione ai crudeli nazisti tedeschi, dimenticando

oltre alla legislazione razziale anche i tanti episodi - dalla guerra di Abissinia al 25 aprile - in cui i nostri connazionali furono autori di crimini di guerra e di massacri ai danni della popolazione civile.

A questo volumetto è stato aggiunto un contributo sulla presenza ebraica a Pisa, a cura di Mafalda Toniazzi: credo che nulla come la lunghissima storia dell'insediamento ebraico in città possa mostrare l'assurdità di leggi che misero fine - a volte in modo drammatico, come nel caso della famiglia Pardo Rones - ad una storia di convivenza e di rapporti, certo non sempre idilliaci, ma che indica tuttavia una capacità di dialogo tra minoranza ebraica e maggioranza cristiana anche in epoche nelle quali l'uguaglianza dei diritti era ancora molto lontana: dialogo a cui pose fine la sciagurata firma di Vittorio Emanuele III in una calda giornata di settembre.

Alessandra Veronese
Direttore del Centro Interdipartimentale di Studi Ebraici "Michele Luzzati"
Università di Pisa